LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

Dopo le accuse del vicesegretario psi in commissione stragi sulle fotografie degli Usa

Ustica, Bucarelli querela Amato

E annuncia: «Lascio le indagini»

ROMA. Nonostante gli interventi e le promesse di Cossiga, il caso Ustica sembra destinato a rimanere un eterno mistero. Specie dopo la decisione, presa ieri dal giudice Vittorio Bucarelli, di querelare il vicesegretario socialista Giuliano Amato e di lasciare, di conseguenza, la direzione delle indagini.

I tempi già stretti, che obbligavano i magistrati a chiudere l'inchiesta entro il 24 ottobre, termine ultimo consentito dal nuovo codice di procedura, e che avevano costretto Bucarelli a emettere addirittura un'ordinanza per sospendere le ferie e continuare a lavorare, sembrano ora diventati strettissimi. Il giudice che prenderà il posto di Bucarelli dovrà in pochi mesi leggere e valutare decine di migliaia di atti, fra interrogatori, perizie, testimonianze. Un lavoro impossibile.

La responsabilità del definitivo fallimento dell'inchiesta sembra ricadere, sia pure indirettamente, sull'ex sottosegretario alla presidenza del Consiglio che molto si dette da fare durante il governo Craxi per il recupero del relitto del Dc-9 sprofondato sotto 3600 metri di mare fra Ponza e Ustica.

Proprio per questa sua diretta testimonianza nella fase che precedette l'operazione di recupero, Giuliano Amato è stato ascoltato la scorsa settimana dalla commissione parlamentare stragi presieduta dal repubblicano Libero Gualtieri. Amato, che fu delegato da Craxi ad interessarsi personalmente della questione, ha raccontato dei suoi colloqui con il giudice, con il capo del Sismi, ammiraglio Martini, con i vertici militari. A un certo punto, però, se ne è uscito con una frase ad effetto che è all'origine della querela, dell'abbandono dell'inchiesta da parte di Bucarelli e delle inevitabili, negative conseguenze sull'accertamento della verità.

«Era fine settembre - disse Amato - e discutevamo di quale ditta incaricare. Bucarelli mi disse di certe foto ricevute dagli americani. Non so dire se fossero immagini dei fondali o di chissà cosa. Io non le vidi. Evidentemente però riguardavano qualcosa che attraeva la ricerca del relitto». «E' assolutamente falso», replicò a caldo il giudice appena seppe della deposizione di Amato.

Il vicesegretario socialista Giuliano Amato (a sinistra) e il giudice istruttore Vittorio Bucarelli

E ieri, visto vano ogni tentativo di smentire le dichiarazioni del vicesegretario socialista - che aveva controbattuto dicendo: «Non sono abituato a dire bugie, ricordo bene il discorso di Bucarelli» -, il giudice si è deciso al grande passo. Ha querelato il parlamentare e ha scritto una lettera al presidente del tribunale, Carlo Minniti, chiedendo di essere sollevato dall'incarico.

«Le uniche foto - ha precisato ieri Bucarelli - sono quelle agli atti, scattate dalla società francese Ifremer durante lo studio di fattibilità, prima dell'operazione di recupero ufficiale». «Poiché sono stato accusato dall'onorevole Amato di aver detto bugie - ha aggiunto - mi trovo nella spiacevole necessità di uscire dal riserbo che mi ero imposto di fronte a tutte le polemiche che hanno accompagnato l'istruzione del processo per il disastro di Ustica. E ho deciso pertanto di proporre querela per diffamazione nei confronti del parlamentare. Valuterà l'autorità giudiziaria chi abbia ricordi più precisi». «La mia iniziativa - ha concluso - mi obbliga conseguentemente a proporre al presidente del tribunale di Roma, Carlo Minniti, istanza di astensione dalla prosecuzione delle indagini».

A far luce sul caso Amato-Bucarelli sarà ora la magistratura di Perugia, che di norma si occupa di procedimenti in cui sono coinvolti magistrati romani. Quanto al presidente Minniti, occorrerà ora vedere se accetterà o meno la richiesta di Bucarelli di essere esentato. Sembra però che l'alto magistrato non abbia scelta e che non gli rimanga che affidare l'inchiesta a un altro giudice. Una vera e propria mazzata, insomma, per il caso Ustica, che dopo i più recenti interventi di Cossiga sembrava aver ripreso quota dopo anni di silenzi e negligenze.

Sotto il fuoco delle polemiche in queste ultime settimane erano incappati gli stessi giudici dell'inchiesta, Bucarelli e Santacroce, accusati di non aver fatto tutto quanto era in loro potere da dieci anni ad oggi. Sotto tiro, ora, sembra il vicesegretario socialista, querelato dal giudice e smentito anche dall'Aeronautica e dall'ex capo di Stato maggiore, generale Franco Pisano. Amato aveva dichiarato in commissione di essere stato depistato dai militari e da Pisano. Il generale ha replicato dicendo: «Non l'ho mai incontrato».

Ruggero Conteduca

Le motivazioni della sentenza

Per la Suprema Corte Carlo De Benedetti impoverì l'Ambrosiano

ROMA. Mano pesante della Cassazione per Carlo De Benedetti. L'imprenditore piemontese rischia di essere processato per concorso in bancarotta fraudolenta nell'ambito dell'inchiesta sul crack del vecchio Banco Ambrosiano. La Suprema Corte ha, infatti, tagliato alla radice ogni discussione sul tipo di reato da addebitare a De Benedetti. «Il contenuto essenziale del fatto - si legge nella sentenza - è sostanzialmente riconducibile, al di là delle semplici modalità operative, alla sottrazione dei beni di spettanza del Banco Ambrosiano e al depauperamento del patrimonio di questa impresa in dissesto».

La quinta sezione penale della Cassazione, presieduta da Raffaele Dolce, ha così ritenuto perfettamente in regola il mandato di comparizione emesso il 5 marzo scorso a carico di De Benedetti dal presidente della sezione procedimenti speciali della corte d'appello di Milano Raffaele Invrea. L'imprenditore-finanziere ha ora pochissime chances di sfuggire al rinvio a giudizio perché la Suprema Corte, respingendo tutte le tesi difensive, ha integralmente avallato l'operato della magistratura milanese.

Per De Benedetti si sono così ridotte al lumicino le speranze di evitare di comparire sul banco degli imputati davanti ai tribunale di Milano per il fallimento del vecchio Banco Ambrosiano. Potrebbero, quindi, costargli molto cari i 65 giorni burrascosi da «vice» di Roberto Calvi al vertice dell'istituto di credito milanese, dal 18 novembre '81 al 22 gennaio '82.

In 18 cartelle dattiloscritte i supremi giudici hanno spiegato ieri perché è valida l'incriminazione di De Benedetti per concorso in bancarotta fraudolenta, reato che durante una precedente inchiesta era stato, invece, cancellato dal giudice istruttore con una decisione che non era stata impugnata dal pubblico ministero. Il quale aveva presentato ricorso per contestare solo il reato di estorsione.

Ma per il supremo collegio non ha alcun valore che De Benedetti fosse stato scagionato in istruttoria dall'accusa di bancarotta. Motivo: alle impugnazioni istruttorie non è applicabile il divieto della cosiddetta «reformatio in peius». Solo nel giudizio dibattimentale diventa, invece, definitiva l'assoluzione non impugnata dal pm. In pratica: De Benedetti, nonostante il pm non avesse presentato ricorso contro il suo proscioglimento in istruttoria, poteva essere ugualmente incriminato (come è, poi, avvenuto) dalla sezione procedimenti speciali della corte d'appello. E potrà sempre difendersi in tribunale dalla nuova accusa.

«La corte d'appello - spiega la motivazione redatta dal consigliere Antonio Catalano - ha contestato un nuovo reato, nel senso che ha diversamente valutato e strutturato quello stesso fatto storico posto a base dell'imputazione di estorsione, in ordine al quale erano intervenuti la sentenza di proscioglimento e il successivo appello del pm».

Carlo De Benedetti

Insomma, sostiene la Cassazione, i giudici d'appello milanesi hanno correttamente applicato la legge. Pertanto il mandato di comparizione con cui «è stato contestato il nuovo reato, ma non il nuovo fatto, si pone, per il suo contenuto, in un rapporto di inscindibile collegamento con l'oggetto della sentenza di proscioglimento».

Secondo la Cassazione, il provvedimento della corte d'appello non può essere, quindi, considerato «un atto abnorme, cioè al di fuori del sistema processuale, come sostenevano, invece, sia il professor Giandomenico Pisapia di Milano e l'avvocato Alfredo Angelucci di Roma, difensori di De Benedetti, sia il sostituto procuratore generale della Suprema Corte Antonio Albano, che aveva chiesto l'accoglimento del ricorso dell'imprenditore con conseguente annullamento definitivo del mandato di comparizione.

«E' un dato incontrovertibile - così aveva scritto il Pg nella sua requisitoria - che per i fatti di bancarotta fraudolenta riconducibili alla condotta di De Benedetti quale amministratore del Banco Ambrosiano, non è stata esercitata l'azione penale ed è stato, invece, emesso provvedimento a carattere decisorio con cui si è accertata la manifesta infondatezza della cosiddetta «notitia criminis». Di qui, secondo il dott. Albano, «l'abnormità del mandato di comparizione, perché la corte d'appello di Milano si è sostituita al pubblico ministero nell'esercizio dell'azione penale. Né risulta in alcun modo essere stato rimosso il precedente decreto di archiviazione». Ma la Cassazione non è stata d'accordo con queste tesi ed ha respinto il ricorso di De Benedetti. Spetterà ora alla corte d'appello di Milano decidere se processarlo, o no, davanti al tribunale insieme agli altri imputati del clamoroso crack.

Pierluigi Franz

Infiltrati nella Raf

Caso Moro ministro bloccò 007 tedeschi

ROMA
DALLA REDAZIONE

Se il ministero della Giustizia di un «Lands della Repubblica Federale di Germania non si fosse opposto ad un'evasione organizzata dai servizi segreti per infiltrarsi nella Raf, forse il caso Moro non ci sarebbe stato o avrebbe potuto avere un esito diverso. La conferma di questa possibilità è contenuta negli atti segreti di una commissione parlamentare di inchiesta della Bassa Sassonia - pubblicati da «Il mattino dell'Alto Adige» - sequestrati il 28 giugno a tre giovani tedeschi mentre attraversavano il confine del Brennero.

L'indagine dei parlamentari riguardava l'attentato al carcere di Celle (in Germania) nel marzo '78. L'inchiesta svelò un intreccio fra servizi segreti tedeschi, olandesi e italiani che, ad un mese dal sequestro Moro, portò nel febbraio '78 gli uomini dell'antiterrorismo ad un passo dal riuscire ad infiltrare due «spie» nella Raf e quindi nelle Br.

L'operazione scatta nell'agosto '76: un agente dei servizi tedeschi fa visita nel carcere di Celle ad un detenuto di nome Loudil, che viene arruolato. Pochi mesi dopo viene arruolato un altro detenuto, Berger. In carcere le spie «conoscono» un militante della Raf di nome Debus. Grazie a quest'ultimo, contattano altri simpatizzanti Raf i quali, a loro volta, li mettono in contatto con il tesoriere Wubben.

Nel febbraio '78 a Loudil viene offerta la possibilità di arrivare a Milano per prendere contatti con elementi della Raf. E con le Br.

Ma c'è una condizione: che venga cioè autorizzata la fuga dal carcere di Debus. Il governo della Bassa Sassonia approva l'operazione. Vi si oppone invece il ministro della Giustizia.

Due mesi dopo, nell'aprile '78, attorno a Loudil e ai suoi due amici si fa il vuoto. I militanti della Raf mostrano di non fidarsi più di loro. I servizi decidono di intervenire e organizzano l'attentato al carcere di Celle senza però far fuggire Debus che verrà trasferito ad Amburgo dove poi morirà per uno sciopero della fame. Alcuni mesi dopo Loudil e Berger scompaiono all'improvviso. Oggi grazie all'aiuto dei servizi hanno cambiato nome e città. E' quasi impossibile scovarli.

Venerdì la decisione del governo: aumenti in arrivo anche per birra e liquori

Più cari la benzina e il gasolio

Ma verrà abolita la tassa sull'acqua potabile

ROMA. Ancora tre giorni e poi la «tassa sulla sete» sparirà, almeno in parte. La bolletta dell'acqua potabile per usi domestici non sarà più raddoppiata, ma resterà invece il dazio di 100 lire per ogni litro di acqua minerale. I consumatori, perciò, hanno poco da gioire, anche perché sono in arrivo i rincari della benzina, del gasolio da autotrasporto, degli oli minerali, dei superalcolici e forse anche della birra. Lo scambio di tasse sarà deciso venerdì dal Consiglio dei ministri.

Fin da sabato la super potrebbe aumentare di 55-60 lire al litro, il gasolio di 45 lire. Da definire i ritocchi per gli oli minerali, mentre per i liquori si parla di un aumento consistente, 2000 lire a bottiglia. La birra dovrebbe seguire la sorte dell'acqua minerale, con un rialzo dell'Iva. I nuovi listini saranno fissati domani nel corso di una riunione interministeriale. Con questa ulteriore girandola d'imposte, il maggior gettito previsto per l'acqua (pari a 6 mila miliardi in due anni) sarà salvo. Anzi, nelle casse statali entreranno molti soldi in più, grazie ad una manovra di aggiustamento di maggior respiro.

La parziale retromarcia del governo è stata in pratica imposta dal Parlamento. Con una risoluzione unitaria la commissione Finanze della Camera ha respinto ieri sera l'impopolare «tassa sull'acqua», indicando i possibili settori di intervento alternativo: superalcolici, oli minerali e carburanti che inquinano. In particolare, secondo la commissione Finanze, l'imposizione sugli oli minerali stimolerà il risparmio energetico e servirà a frenare «il fraudolento e pericoloso fenomeno di travasi, ossia l'impiego del gas domestico, ad esempio, nei serbatoi delle auto.

Il governo Andreotti, memore anche delle sventure che portò al gabinetto De Mita l'ostinazione di tenere in vita il contestatissimo ticket ospedaliero, ha subito recepito i suggerimenti dei deputati e nella riunione interministeriale di ieri pomeriggio ha deciso di ripresentare il decreto sull'acqua (che altrimenti scadrà sabato) con le modifiche indicate dalla commissione parlamentare. L'impatto inflattivo dell'intera operazione sarà pari allo 0,3 per cento circa.

«Su questo nuovo indirizzo - ha precisato il sottosegretario Nino Cristofori - c'è una sostanziale convergenza, ferma restando la necessità di mantenere inalterate le entrate previste. Si è anche concordato sull'opportunità di alleggerire gli aggravi sul carburante agevolato per l'agricoltura. Le modifiche saranno pronte entro giovedì, per portare il provvedimento all'attenzione del Consiglio dei ministri».

L'unica sorpresa, rispetto alle anticipazioni che ormai circolavano da giorni, è il mantenimento della tassa sulla bottiglia dell'acqua minerale (per un gettito previsto di circa 400 miliardi). Ed è un mistero, dal momento che l'imposizione ha portato più grattacapi che reali vantaggi.

Le 100 lire sull'acqua minerale, infatti, non si pagano nelle zone ad alta siccità e dove l'acqua potabile è inquinata e queste esenzioni hanno provocato speculazioni e pasticci.

La modifica del decreto sull'acqua chiuderà comunque la manovra per il '90. A partire dalla prossima settimana, il governo si dedicherà alla messa a punto della Finanziaria '91. Nonostante l'ottimismo di Palazzo Chigi, è sempre emergenza, con le spese in crescente aumento e le entrate in rallentamento. La lotta alle evasioni fiscali è piena di insuccessi, mentre infuria la polemica tra la Corte dei conti e il governo sulla mancata copertura di 1000 miliardi per i rinnovi contrattali nel pubblico impiego. Carli (Tesoro) e Cirino Pomicino (Bilancio) hanno smentito, ma la Corte ha ieri accusato i due ministri di superficialità, invitandoli a leggere il testo integrale della relazione sul rendiconto generale dello Stato.

Emilio Pucci

Prosegue la trattativa con macchinisti e sindacati: poi si farà un referendum sull'accordo

Ferrovie, i Cobas rinunciano allo sciopero

Ma i confederali bloccano una clausola della proposta Necci

ROMA. La trattativa sul contratto va, ma con estenuante lentezza. Lorenzo Necci, neocommissario dell'Ente ferrovie, probabilmente non poteva immaginare quali e quante difficoltà avrebbe incontrato nel mettere d'accordo sindacati confederali, Cobas e finanze dell'azienda. Ma un punto al suo attivo il commissario straordinario l'ha già incassato: i comitati dei macchinisti «ribelli» hanno rinunciato allo sciopero ventilato del 28 luglio e si dicono pronti a firmare l'accordo.

La scorsa notte gli incontri si sono protratti per ore. Alle sei del mattino, i protagonisti della maratona sindacale si sono lasciati per andare a riposarsi con l'impegno di rivedersi nel pomeriggio. E finalmente ieri alle 18, dopo che Necci aveva partecipato a una seduta della commissione Trasporti del Senato, la discussione è ripresa.

Subito un intoppo. Le Ferrovie avevano messo a punto una bozza di accordo che non è piaciuta ai confederali. Un punto in particolare ha mandato su tutte le furie Gaetano Arconti, segretario generale della Cisltrasporti: «Il documento contiene una clausola che riaprirebbe la vertenza contrattuale dei macchinisti entro un anno».

Ecco la frase «incriminata», scritta in puro gergo sindacalese: «Le parti verificheranno entro il 31 dicembre '90 l'opportunità di una ulteriore verifica della composizione della busta paga del personale di macchina al fine di eventuali armonizzazioni».

Su questo punto (ma potrebbero essercene altri) la trattativa si è arenata. Necci però sembra deciso a uscirne rapidamente e ha già annunciato che non consentirà altre interruzioni. Si va avanti ad oltranza, quindi. E dove finora non ha funzionato la diplomazia, potrebbe riuscire la stanchezza.

I Cobas, come s'è detto, sono pronti a firmare l'accordo. Ezio Galloni, leader del comitato macchinisti, è andato su e giù per i corridoi del ministero tutto il pomeriggio con una penna in mano dicendo: «Io sono pronto, dov'è che si firma?». E non era una semplice battuta: «Abbiamo rinunciato a diverse cose - ha spiegato -, ora vogliamo firmare».

Se il contratto sarà accettato dalla delegazione Cobas, verrà però poi sottoposto a referendum tra la base a fine luglio. Se ci fosse rottura, invece, potrebbe esserci uno sciopero nella prima settimana di agosto.

Ma alla fine la firma dovrebbe arrivare. I Cobas hanno già ceduto su alcuni punti importanti: hanno accettato il principio che una locomotiva possa essere condotta da un solo macchinista (previo pagamento di una maggiorazione). Oppure che sulla tratta Roma-Milano, con il Pendolino, una coppia di macchinisti possa superare gli attuali limiti chilometrici che finora imponevano un equipaggio di quattro guidatori.

Il capo dei macchinisti «ribelli» non ha risparmiato, invece, qualche battuta contro gli ex compagni della Cgil: «Fortunatamente, o sfortunatamente - ha detto -, in quest'azienda i confederali contano ancora molto. L'ex compagno Trentin, ad esempio, è andato su tutte le furie perché noi avevamo contrattato un'indennità professionale per i macchinisti con oltre 25 anni di anzianità. Ma l'azienda sapeva di fare un affare perché il macchinista anziano ha diritto a cambiare ruolo e le Ferrovie temono l'esodo dei macchinisti verso i posti a terra».

Francesco Grignetti

LA STAMPA
Quotidiano fondato nel 1867
DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Mieli
CONDIRETTORE
Ezio Mauro
VICEDIRETTORI
Lorenzo Mondo, Luigi La Spina, Pierangelo Coscia
REDATTORI CAPO CENTRALI
Vittorio Sabadin, Roberto Bellato
REDATTORI CAPO
Giorgio Calcagno Società & Cultura
Roberto Franchini Edizioni regionali, **Cesare Martinetti** Cronaca Torino
Piero Bianucci Supplementi, **Marcello Sorgi** Redazione romana
SERVIZI
Sergio Ronchetti Interno, **Mario Varca** Estero, **Dario Cresto-Dina** Cronache italiane
Ugo Bertone Economia, **Filippo Grassia** Sport, **Alessandra Comazzi** Spettacolo
Nico Orengo Tuttolibri, **Alberto Sinigaglia**, Iniziative e Supplementi speciali
Pio Remotti Segreteria di redazione
EDITRICE LA STAMPA SPA
PRESIDENTE
Giovanni Agnelli
VICEPRESIDENTI
Vittorio Caissotti di Chiusano
Umberto Cuttica
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE
Paolo Paloschi
AMMINISTRATORI
Enrico Auteri, Luca Cordero di Montezemolo
Giovanni Giovannini, Francesco Paolo Mattioli, Alberto Nicolello
STABILIMENTO TIPOGRAFICO
La Stampa, via Marenco 32, Torino
STAMPA IN FACSIMILE
La Stampa, via Giordano Bruno 84, Torino
Soc. Tip. Tiburtina, via Carlo Pesenti 130, Roma
STS spa, Quinta Strada 35, Catania
© 1990 Editrice La Stampa SpA / Registrazione Tribunale di Torino n. 613/1926
Certificato n. 1626 del 14/12/1989
La tiratura de La Stampa di martedì 17 luglio 1990 è stata di 559.058 copie

SOME RIGHTS RESERVED